I GIOCATTOLI

— Quest'anno abbiamo parecchie novità — mi annuncia il direttore dei grandi magazzini mentre ci dirigiamo verso il reparto giocattoli. — Lei potrà scrivere un articolo di successo, glielo assicuro io. Gli specialisti hanno lavorato sodo, basandosi sul principio, universalmente accettato, che il bambino è un piccolo uomo, che ama vivere nel mondo dei grandi e fare le cose che fanno i grandi, sia pure su scala ridotta.

Ormai lanciato, egli mi propina una conferenza di psicopedagogia, interrompendosi ogni tanto per accertarsi che io stia prendendo appunti. Per fortuna il reparto giocattoli non è lontano. Ci facciamo largo in una piccola folla di grandi e bambini disposta sul perimetro di una pista per automobili teleguidate. Un balocco, debbo dirlo, assolutamente magnifico, che riproduce a perfezione il traffico in una grande città.

— Già — osservo scarabocchiando qualche nota sul taccuino — è giusto che i bambini si abituino presto a conoscere i regolamenti stradali, a farsi una coscienza automobilistica.

— Stia attento a non equivocare — mi ammonisce il direttore — guardi un momento.

Si pone egli stesso al volante e dirige, a distanza, i movimenti di una piccola automobile rossa. Eccola che abborda una curva e si avventa su un incrocio. Proprio in quell'istante un vigile alza il braccio e ferma il traffico. Il piccolo bolide rosso però non si arresta, accelera, sfreccia accanto al vigile: nel preciso istante in cui sta per sfiorarlo, dal finestrino si affaccia il conducente e mostra la lingua.

— Ha visto? — mi chiede trionfante il direttore. — E' un piccolo miracolo di ingegneria. Nella macchina c'è una cellula fotoelettrica che in presenza dei vigili urbani aziona una molla, eccetera eccetera. Guardi quest'altra macchina.

Si tratta, stavolta, di un bolide verde, aerodinamico, occupato da quattro distinti signori in cappello e bavero di pelliccia (dignitosi professionisti che si recano a una conferenza d'affari). La macchina si dirige a tutta velocità incontro a un semaforo rosso. Quando si trova all'altezza del passaggio pedonale accelera, quando si trova proprio sotto il semaforo dai quattro finestrini compaiono quattro teste che si levano il cappello, mentre da quattro minuscole bocche esce, all'unisono, un secco rumore piuttosto napoletanesco. Risate generali. Qualche applauso.

— Questo è niente — continua il direttore — Stia attento, adesso.

◆

La macchina verde, abilmente diretta dal televolante, urta il parafango di un taxi che giunge da destra: il taxi sbanda e va a sbattere contro un'utilitaria, la quale si solleva a volo e ricasca sul tetto di una quarta macchina, sfondandolo. Tra l'entusiasmo dei presenti, un rivoletto rosso esce dal groviglio di macchine.

— Non s'impressioni, la pista è lavabile — mi spiega il direttore — ha visto che incidente? Con una certa pratica il bambino può realizzare carambole di dodici macchine, con sette morti. Ha mai visto un'imitazione più perfetta della realtà?

La visita continua. Tutti i giochi in vendita sono riproduzioni di qualche aspetto della vita adulta, sempre di una fedeltà impressionante. C'è la bambola che fa lo spogliarello, rimanendo in reggipetto e mutandine. C'è quella che passeggia su e giù, dondolando la borsetta e strizzando l'occhio in un modo che mi ricorda qualcosa o qualcuno.

— Afferra l'idea? — mi chiede il direttore — Basta con le bambole idilliche di una volta. O forse lei è del parere che il bambino debba crescere in un mondo illusorio, con la convinzione che intorno a lui tutto andrà liscio come nel vecchio mondo dei balocchi? Giochi moderni per la vita moderna, è il nostro motto.

◆

Il motto è ripetuto su uno scatolone che deve contenere qualche gioco da tavola. Si tratta, infatti, del gioco chiamato «Gli amici del fisco».

— Questo è una vera cannonata — mi annuncia il direttore, aprendo la scatola.

Si può giocare in dodici persone: un esattore delle tasse e undici evasori fiscali. Si gettano i dadi, come nel vecchio gioco dell'oca, solo che qui l'oca non è la casella della fortuna: ci cadono solo i fessi, e pagano le tasse.

— Le è chiaro il concetto? Chi paga le tasse è un'oca. Gli altri fanno fesso l'esattore. Si prendono anche dei premi: per esempio, nella casella della Cassa del Mezzogiorno. Chi ci entra riceve un omaggio di tutti i giocatori, perchè è fortunato, e pesca una certa somma nelle casse del fisco.

Andiamo avanti. C'è un telefono vero, completo di disturbi e di interferenze.

— L'avviso prima: se mai lo compera, di notte lo tenga lontano dalla camera da letto ,perchè spesso chiama per fare degli scherzi.

Il direttore alza l'apparecchio, muove qualche meccanismo, lo riposa. Dopo un attimo il telefono squilla. Su invito del direttore alzo il microfono e dico: — Pronto.

— Se sei pronto, butta giù la pasta — mi risponde una voce cavernosa.

— Divertente, vero?

Sono un po' scosso, ma riconosco che il direttore ha ragione. La cosa può divertire. Ma l'utilità, il fine pedagogico?

— Bisogna che i bambini imparino a non aspettarsi dal telefono i numeri buoni per il lotto, le pare? Nella vita non incontreranno solo persone gentili. Dunque, una delle due: o tutti diventano persone gentili, o noi siamo costretti a fabbricare telefoni così. Ascolti quest'altro. Dica: pronto.

— Pronto.

— Tuo nonno era un tonto.

Arrossisco violentemente, mentre il direttore sghignazza.

— Carina, eh? Non si aspettava la rima, dica la verità.

— Un po' cattiva, forse.

— Quel tantino che ci vuole. Sa cosa succede, però? Che una volta messo sull'albero di Natale l'apparecchio non funziona più.

— Forse è allergico alla resina.

— Non si sa perchè, si guasta: si mette a dire paroline dolci, a sussurrare poesie. Anche le automobiline, del resto: si fermano ai semafori, non si urtano, i conducenti si scambiano biglietti da visita, fiori, fazzoletti ricamati. Ci dev'essere qualche meccanismo poco perfezionato. Ma siamo sulla buona strada lo stesso, s'intende. Trova giusto, lei, che il giorno di Natale anche i giocattoli fingano di essere buoni? Si può essere buoni un solo giorno all'anno?

GIANNI RODARI

Vecchio e nuovo nella vetrina

Una vetrina di giocattoli, tra le tante, che non ha ancora assunto l'aspetto avveniristico dei «modelli del futuro», se non moderatamente e modestamente. Tra i televisori, gli aerei, e la torre di comando dell'aeroporto di Ciampino tengono ancora il loro onorevole posto gli scimmiotti, i caprioli, e le bambole. I bambini ne appaiono altrettanto affascinati. O forse la loro attenzione è attratta dall'elicottero «che si alza, si abbassa, si comanda a distanza»? Vecchio e nuovo anche nelle vetrine

UN CURIOSO E GOLOSO LIBRO DI ALBERTO CONSIGLIO

La filosofia dei maccheroni ispira le ricette napoletane

Una volta si mangia nella realtà e un'altra nella fantasia - Il vecchio sogno di Pulcinella Sentimento del gusto, cucina dotta, vino tragico - Una eredità borbonica e plebea

Ai figli che hanno fame il personaggio di una commedia di Viviani promette, per tenerli buoni, che li condurrà al caffè Gambrinus a vedervi come i signori, seduti ai tavolini, sorbiscono il gelato. Il mangiare, difatti, si è configurato per lungo tempo a Napoli, e in molta misura ancor, oggi, come un'operazione che ha luogo due volte, l'una nella realtà, l'altra nella fantasia. Del sogno del mangiare è nutrita la maschera di Pulcinella e forse non è un caso che il più grande dei Pulcinella della scena, Antonio Petito, concentrasse nella mandibola una formidabile capacità di recitazione.

La pizza e i melloni

Quando, per un qualche caso eccezionale, il sogno si realizza nella vita, Napoli cambia volto. Accadde così, dopo la grande fame dei mesi precedenti, all'epoca in cui vi giunsero gli Alleati e il mercato nero fece assurgere la gente della strada e dei «bassi» al diritto del mangiare, mentre i signori dei piani superiori patravano il digiuno. Fu un fenomeno plebeo ed effimero, che tuttavia ha lasciato tracce durature anche in opere letterarie, nei primi racconti, forse i migliori, di Domenico Rea e in «Napoli milionaria» di Eduardo De Filippo.

Tra le delusioni della realtà e i sogni, l'inventiva dei napoletani si è esercitata con successo anche in fatto di culinaria, un'inventiva come quella dei pittori poveri, costretti a spremere dai colori tutto il succo; che esplode in spettacolo. Alessandro Dumas padre, che fu a Napoli al seguito di Garibaldi e su Napoli scrisse un libro divertentissimo, «Il Corricolo», vi dedica una intera pagina alla «pizza», questo cibo apparentemente semplice e invece complicato. La pizza all'olio, al lardo, alla sugna, al formaggio, al pomodoro, alle alici, agli avanotti. Dallo studio della pizza e delle sue qualità il grande scrittore francese traeva orientamento per valutare le condizioni del mercato. Ed ecco il mellonaro, come egli lo descriverà: «Il mellonaro prende un cocomero dalla cesta in cui è piramidalmente collocato al vertice di una ventina di altri melloni, come sono disposte le palle di cannone in un arsenale: lo odora, lo tasta, lo leva al di sopra della sua testa come un imperatore romano avrebbe levato l'emblema del globo terracqueo e grida: "c'è il fuoco dentro!". Poi l'apre con un solo colpo e presenta i due emisferi al pubblico».

A melloni più «riusciti» — racconta ancora il Dumas — il mellonaro aggiungeva un grido di particolare giubilo: «Il re mi ha incaricato di conservarlo per la regina». Ma poi si arrendeva a venderlo al migliore offerente.

L'esempio è illustre; a questa felicità di descrizioni riporta tuttavia un libro strenna, tra i più succolenti certamente dei tanti che in queste settimane allietano le vetrine e attentano alle borse: «Sentimento del gusto ovvero Della cucina napoletana» di Alberto Consiglio - Parenti, in edizione illustrata curata da Amerigo Terenzi. Un libro, che merita la penna critica di scienziati o di artisti della tavola, e che, quindi, chi non appartiene nè all'una nè all'altra categoria può permettersi soltanto di presentare.

E innanzi tutto. Il sentimento del gusto e la cucina, di cui Consiglio ora ripropone i titoli e le lettere patenti, si differenziano da ogni altro per la loro nascita. «E' un'arte che è arrivata alla reggia. Sì, certo, ma risalendo dal popolo, nata, inventata dalla miseria». 'O roie e il tre Garibaldi erano piatti di maccheroni, acquistati e mangiati nella strada; ma erano anche — e sono purtroppo — «proroghe alla fame»: «Il napoletano pranza nelle occasioni solenni: quelle familiari e quelle religiose. La pizza e 'o roie non sono dei piatti. Essi, specialmente considerando il tre Garibaldi, sono, in un certo senso, dei pasti completi, e igienici. Tuttavia, sono dei mezzi per ingannare la fame. Con una pizza e con un tre Garibaldi non si saziava la fame: la si prorogava di ventiquattro ore. Di proroga in proroga, si arrivava a un pranzo. Quello, per esempio, del martedì grasso. Casatiello, zuppa di soffritto, lasagne, arrosto di fegatini, sanguinaccio. Più che di Carnevale, questo è pranzo di saturnale: esso è pieno del sentimento della fame e del freddo. Esso è il superamento, sia pure temporaneo, della miseria. Ognuno di questi pranzi, è un sogno di Pulcinella».

Come appunto si diceva, e occorre ricordarlo perchè è qui il filo conduttore di questa disinvolta scorribanda, che sollera i coperchi delle pentole per trovarci dentro, magari, un pezzo di storia patria o il segreto di un successo diplomatico. Oppure un mistero, di quelli per spiegare i quali sarebbe necessario forse risalire alla filosofia eleatica, ove laddove si disserta della zuppa di pesce, nel modo in cui si confeziona a Napoli, o dell'ostricaro «fisico». Perchè fisico? Non si saprà mai, eppure a Napoli l'ostricaro autentico, vero, è tuttora quello fisico.

Napoli sanguigna

Non citeremo, naturalmente, il capitolo che si intitola «Filosofia dei maccheroni. Si affrontano qui, benchè la materia possa apparire a taluno elementare e persino banale e volgare, temi per iniziati. Bisognerebbe spiegare che cosa sono i «maccarune ausate», ma chi lo ignora si rivolga a questo «Sentimento del gusto», ne troverà la ricetta insieme ad altre, perchè il libro, tra l'altro, si svolge anche per ricette. Non molte, si intende, ma di qualità.

E nello sfondo, anzi nel fondo delle pentole, c'è sempre Napoli, che non è tuttavia la città allegra che i tanti ritengono. Pochi soltanto sanno che è vero il contrario e Consiglio è tra essi: «Il vino napoletano non è mai comico: sempre drammatico, è talvolta persino tragico:

Brinneso alla salute
dell'amirosa mia ca s'è
[spusata»

Qualcuno forse, lettore dall'animo delicato, penserà, leggendo questo libro, che sarebbe stato preferibile che l'autore avesse qualche volta sacrificato il più al meno, che avesse adoperato un poco di quella misura o filtro, che fa sottilmente vibrare le pagine, ad esempio, di un Gino Doria.

Ma sarà lettore che poco conosce Napoli. Questi come Consiglio appartengono difatti a un altro tipo di napoletani, sanguigno ed esuberante, che il più l'hanno ricevuto in dono dalla nascita. Napoletani, in un certo senso, come due vite. Parlano e si ascoltano parlare, si muovono e si vedono muovere, per questo il loro stile, anche di vita, svaria continuamente. Sono monarchici e plebei; e monarchia, nel vecchio Mezzogiorno, è stata sempre, a un tempo, sentimento anche di ribellione in nome della giustizia. Per questo, forse, quando l'epoca s'è fatta clericale, i giornalisti come Consiglio, napoletani monarchici e plebei, sono stati scacciati dalla stampa partenopea per esserci sostituiti da altri meno ricchi di umori, più paludati o astuti, e adattabili sempre a varie disposizioni.

Lo stesso sentimento monarchico, d'altra parte — diciamo di questo tipo di napoletani e non di chi lo adopera per ingannare daccapo — è alla fine anch'esso amore di Napoli, dei suoi vecchi costumi, delle sue tradizioni. Basta leggere qui quel ritratto del duca d'Aosta, diventato ormai «un napoletano schietto»: «Non aveva più niente dei Savoia e del Piemonte. Era un borbone con un naso diverso: in forma sentimentale è stato l'ultimo re di Napoli...». E questa Napoli «che gli storici della politica e del costume non hanno ancora studiato, non era che una delle tre capitali borboniche: c'era un'aria che circolava tra Parigi, Madrid e Napoli, un clima che avvolgeva le tre città, che definiva e delimitava un mondo unitario, una società complessa, variata, ma caratteristica, un'aria di famiglia, una somiglianza e forse una identità di costume».

Venditori di maccheroni (da una stampa napoletana)

Dal fornello al libro

E' la Napoli che dà sangue, tra illustrazioni splendide e zuppe, potaggi, ragù e fricasse, tra testi di antica culinaria e aforismi della scuola salernitana e divagazioni storiche filosofiche e sociologiche e ricordi e album di famiglia, a questo libro, da collocarsi come un ponte che unisce in una casa i fornelli e la libreria. Che, scritto da un napoletano di quelli che s'è detto, non può chiudersi alla fine senza un guizzo, una mossa da «scugnizzo», quasi una «ripassatura» (leggi sfottò), che, sia pure in forma di citazione di un poeta partenopeo dell'ottocento, l'autore rivolge a se stesso e al lettore:

... e magnanno, magnanno,
[vedarimmo
che sempre chillo che bbà
[innanze è primmo!

Scetticismo di chi ha tanto nel cuore il profumo del passato, ma anche un modo per porsi con animo schietto rispetto al nuovo. Che è l'atteggiamento, ci sembra, che distingue Consiglio da molti altri scrittori e giornalisti napoletani e che non gli fa perdere occasione di condurre con generosità la sua battaglia in nome del diritto, poichè siamo in tema di cucina, di tutti i napoletani al mangiare quotidiano. Diritto cristiano, ma, a giudicare dai fatti attuali di Napoli, non democristiano e nemmeno clericale.

NINO SANSONE

PER «QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE VIA MERULANA»

Il Premio degli editori assegnato ieri a Gadda

Ieri pomeriggio, nel salone di un grande albergo, è stato consegnato allo scrittore Carlo Emilio Gadda il «Premio degli editori». La Commissione giudicatrice del Premio era così costituita: Carlo Bo, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini, Giuseppe De Robertis, Eugenio Montale, Alfredo Schiaffini e Pietro Citati (segretario).

Gadda è stato premiato per il romanzo Quer pasticciaccio brutto de via Merulana, edito dalla casa Garzanti, al quale è stato attribuito, per decisione unanime, l'intero premio di due milioni e mezzo di lire. Nell'opera, frutto di una laboriosa gestazione, durata una dozzina d'anni, la Commissione giudicatrice ha inteso riconoscere non solamente il capolavoro del Gadda, ma il libro più poetico e più ricco dell'anno. Col Pasticciaccio, l'arte di Carlo Emilio Gadda esce definitivamente dai limiti del suo pur prestigioso caso letterario. Le doti dell'inventore stilistico, di umori del satirico amaro e pietoso — che dalla Madonna dei filosofi alle Novelle del Ducato in fiamme procurarono alla sua opera i consensi della critica e del pubblico — si sono risolte, questa volta, in una parte di rappresentazione nitidamente drammatica tra le più intense della letteratura italiana del nostro secolo.

L'autore, intervistato per l'occasione da Paese Sera, ha rivoltato la lunga e tormentata elaborazione del «Pasticciaccio» ed ha annunziato che il libro avrà un seguito e continuerà quel «collage» linguistico sul quale tanto si è discusso.

Su questo stile, Gadda attende con interesse di conoscere l'opinione del pubblico.

«Noi viviamo in un'epoca — ha detto — di così rapidi trapassi culturali ed espressivi (anche nell'ambito del "parlato", del dialetto) che è un po' un sogno sperare che un vasto pubblico possa seguire di anno in anno la problematica delle espressione. Il gergo romanesco di oggi non è più quello del '27. L'aggettivo "fanatico" che oggi è in uso a quel tempo non c'era. E così per "furto" o "sacco". A parte ciò è arduo che un successo popolare non può che essere gradito a uno scrittore il quale nutra annoiato all'amore per il suo Paese e ami perciò riconoscersi nelle disposizioni mentali e morali dei suoi concittadini».

Quanto all'accostamento che la critica ha fatto tra la sua opera e quella di Joyce, Gadda ha così risposto: «Sento tutto il peso di un paragone simile, e nella mia pigrizia cercherei di schivare questa soma piuttosto inusitata: dato il mio temperamento in un certo senso satirico, preferirei un accostamento a Shaw o a Swift. Del resto di Joyce io ho letto «Dedalus», e la prima parte dell'«Ulysses» nella traduzione francese».

Gli artisti italiani per le opere in Germania

In occasione di un convegno presso l'Associazione artistica internazionale, i pittori, gli scultori, i critici ed amatori d'arte hanno approvato un ordine del giorno in cui vivamente protestano contro il ripetuto rinvio della consegna delle opere d'arte antica a suo tempo illegalmente asportate dalle autorità naziste.

Hanno espresso il voto che il governo, il quale ha già restituito alla Germania i beni patrimoniali di sua proprietà esistenti in territorio italiano, intervenga energicamente affinchè gli accordi stipulati vengano sollecitamente rispettati.

SCHWARZ EDITORE

5 *Titoli eccezionali*
Strenne di rara bellezza

Salvatore Quasimodo
Lirica d'amore italiana
(pp. 712, 32 tav. f. t., L. 8.000) — Le più belle pagine della lirica italiana, dalle origini ai nostri giorni, scelte per voi dal maggiore poeta contemporaneo ed illustrate da 32 tavole a colori di capolavori della nostra pittura.

Tristan Sauvage
Pittura italiana del dopoguerra
(pp. 544, 52 tav. f. t., L. 9.000) — Il più panorama storico e critico della pittura italiana dalla Liberazione ad oggi. Cinquantadue illustrazioni a colori ne documentano i principali orientamenti.

Franco Fortini
Sestina a Firenze
(pp. 56, 10 litografie originali, L. 4.000) — Ottene Rosa, ha illustrato questa rara edizione per bibliofili, limitata a cento esemplari numerati, stampati con torchio a mano su carta alla forma di puro straccio.

R. Thévenin - P. Coze
Storia e costumi dei Pellirosse
(pp. 216, 16 tav. f. t., L. 2.600) — Le gesta eroiche di un popolo leggendario rivivono in questo libro scritto con rigore storico e commossa partecipazione.

Philip Gosse
Storia della pirateria
(pp. 312, L. 2.500) — Le avventurose imprese degli eroi della nostra gioventù sono rievocate in queste pagine avvincenti come un romanzo. Storia minore forse, ma non per ciò meno degna di figurare accanto a tanta storiografia in doppio petto.

Richiedete questi libri al Vostro Libraio di fiducia

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Film per ragazzi

Si è svolto a Roma, nella settimana scorsa, il II Congresso sul tema «Gioventù e film», indetto dall'Istituto internazionale della cinematografia per la gioventù. Nel corso dei lavori, è stato fatto il punto sulla situazione esistente in questo importante settore. Il Convegno ha costatato che: 1) i film denominati «adatti per la gioventù» non risultano graditi nè ai giovani nè agli adulti e perciò non vengono presentati nei locali pubblici; 2) occorre sviluppare una produzione che risponda a criteri artistici e specifici.

Tali film, secondo i voti espressi nell'o.d.g. approvato dai partecipanti al Convegno, dovrebbero essere proiettati nelle scuole e diventare parte integrante dei programmi scolastici. Allo Stato spetterebbe il compito di favorire, con adeguate misure di assistenza, le imprese produttrice più serie e promuovere provvedimenti legislativi, atti a facilitare l'importazione di film stranieri.

Le richieste ci sembrano poche, chiare ed essenziali. Soprattutto, ci conforta veder confermata una tesi che abbiamo sempre sostenuto a favore di un tipo di film per ragazzi che sia realizzato in base ad esigenze particolari e fatto conoscere attraverso un'apposita rete di sale. Contro principi, così cristallini nella loro logica e funzionalità, si sono sempre adoperati gli esponenti della direzione generale dello spettacolo e certi gruppi clericali, i quali, rinunciando volutamente ad affrontare la sostanza del problema, hanno puntato sui film «adatti per ragazzi», nella speranza di trovare un'occasione per delimitare il contenuto problematico e critico del cinema italiano e ridurre il livello intellettuale degli spettatori a quello dei minorenni. Il pubblico — adulti e piccini — ha rifiutato l'ipocrito pasticcio. Speriamo che ciò convinca chi di dovere ad occuparsi seriamente della cinematografia per ragazzi.

m. a.

Panoramica

Fiesta grande è il titolo del documentario in lungometraggio che il binomio Gras-Craveri comincerà a girare, prima di Natale, in Andalusia.

Dean Martin, ex *partner* di Jerry Lewis, ricoprirà il ruolo di George Raft nel film sulla vita del successore di Rodolfo Valentino in panni di gangster.

Il premio Louis Delluc, che viene assegnato al film francese più interessante dell'anno, è stato vinto da *Ascenseur pour l'échafaud*, diretto da Louis Malle.

Anche Marlon Brando passerà dietro la macchina di presa. Per il debutto nella regia il popolare divo ha scelto un *western Comanchero*. Nel frattempo, insoddisfatto, ha fatto riscrivere per la quinta volta la sceneggiatura del film.

Appena avrà terminato *Il vento non sa leggere*, Dirk Bogarde si recherà in Arabia, ove parteciperà alle riprese di *La vita di Laurence*.

Il primo ministro malese Tenku Abdul Rahman alterna le pratiche di governo ad un'attività di scrittore cinematografico. Egli è l'autore di *Mashuri*, un soggetto melodrammatico, che ha per protagonista una bella ragazza maltrattata da un prepotente locale.

Claude Autant-Lara ha dato il primo giro di manovella al film *En cas de malheur*, tratto da un romanzo di Simenon e interpretato da Jean Gabin e Brigitte Bardot.

La *Legion of Decency* ha messo all'indice *E dio creò la donna*.

Dopo la portatrice di pane e la muta di Portici avremo *L'ostetrica di Pont-Cierp*. Ce l'ha promessa Jean Negulesco, il quale spera di assicurarsi la prestazione di Gina Lollobrigida.

Due case produttrici stanno studiando la possibilità di filmare le messe in scena della *Comédie Française*. Come prima opera da portare sullo schermo, si parla del *Borghese gentiluomo* di Molière.

Strettamente confidenziale

Nella prossima stagione, Cayatte si cimenterà con la crisi degli alloggi in un film dal titolo *Liberté, egalité, fraternité*. «Se oggi si dovesse prendere la Bastiglia — ha detto Cayatte — non sarebbe per demolirla ma per abitarla».

Dino De Laurentiis, dopo aver visto la copia campione di *Fortunella*, diretto da Eduardo De Filippo, ha pregato Federico Fellini di rigirare ampia parte del film. Sembra che il noto produttore avesse letto la sceneggiatura prima di addormentarsi.

Il padre di Marisa Allasio alla figlia: «Ma chi credi di essere?».

Totò e Fernandel, insieme per la prima volta, nel film «La legge è la legge», girato in Italia dal regista Christian-Jaque

Corriere Radio-TV

E' tutto un giuoco

«E' un giuoco, solamente un giuoco...», con queste parole Mario Riva suole presentare ogni sabato il nuovo «quiz» musicale, dal titolo, discutibile, di Musichiere. E non ci sarebbe niente di male se le stesse parole noi non le sentissimo il giovedì sera per bocca di Mike Bongiorno, la domenica da Enzo Tortora e Silvio Noto, e svariate altre volte dai microfoni della radio, vuoi da Silvio Gigli, vuoi da Corrado, vuoi dallo stesso Mike, il quale ci ricorre ogni qual volta gli esperti ne fanno una delle loro, ogni qual volta un concorrente cade sotto le forche caudine delle incredibili domande composite, e così via.

I nostri presentatori si vedono costretti ad agire come quelle persone di grosso spirito che, di fronte all'irritazione della vittima e al disagio dei presenti, usano salvarsi dicendo «Ma va là, è tutto uno scherzo», dimostrando in tal modo, per il fatto stesso di dover fornire una spiegazione, che lo scherzo non era poi così grazioso come pretendeva di essere. In certi casi è preferibile, secondo taluno, far finta di niente e lasciare che l'offeso resti tale, che i presenti si regolino come meglio credono, prevvertendoli magari, come si fa tra amici buontemponi, delle disavventure che possono loro capitare allorché scelgono allegre e spensierate compagnie. A questo secondo principio, che non è detto debba essere necessariamente il peggiore, usa attenersi Mario Riva col suo Musichiere. I concorrenti non possono giurare, una volta capitati nelle sue mani, che tutto si svolgerà nel migliore dei modi. Si può essere afferrati per un braccio e spostati di peso, ci si può sentir dire (come è capitato a un concorrente domenica) che ci si è comportati slealmente, o, come è capitato a un altro, che non si è degli Adoni. Tutto questo può accadere, accade, ma nessuna persona di spirito se ne adonta. Il sorriso di Mario Riva, il suo eloquio romanesco, l'iniziale «è un giuoco», solamente un giuoco» neutralizzano qualsiasi impressione negativa. Siamo fra amici, fra buontemponi, che diamine! Spira un'aria da scampagnata, da berata «for de porta», da pacca amichevole sulla schiena che bisogna proprio essere privi di spirito per non capirlo. Dopo tutto, ce l'avevano avvertito prima, «è tutto un giuoco».

a. gi.

Muoia l'avarizia

L'ing. Rodinò, il prof. Arata, il dott. Sergio Pughese, direttore artistico della TV, Massimo Rendina, direttore dei servizi giornalistici televisivi, il dott. De Biase, dell'Ufficio Stampa, il dott. Marcello Bernardi, vice direttore generale della RAI, e altre autorità del nostro ente radiotelevisivo hanno accompagnato giovedì scorso i giornalisti in visita agli impianti di Telecittà, ove sorgono i nuovissimi «studi» televisivi. Un complesso veramente imponente, architettonicamente parlando, e dotato di una attrezzatura tecnica modernissima, fra le più moderne d'Europa. Come succede nelle famiglie povere quando ci si vuol levare uno «sfizio» e far rimanere a bocca aperta amici e nemici, non si è guardato a spese. Il preventivo parlava di tre miliardi, ma poi, muoia l'avarizia, si sono oltrepassati i cinque. A un certo punto, nel corso della visita, abbiamo sorpreso il regista Ferrero che preparava la quarta puntata di *Tessa, la Ninfa fedele*. Al pensiero che tutto ciò che avevamo visto serviva, il sabato, a mettere in onda *Tessa*, lo confessiamo, ci siamo sentiti immalinconire.

Le amarezze di Enzo

Enzo Tortora dice di essere indignato con i giornalisti romani, colpevoli, a suo dire, di non aver protestato per lo spostamento di *Telematch* al pomeriggio della domenica. Tralasciando qualsiasi considerazione di merito, sulla quale potremmo non essere d'accordo, vogliamo osservare che certi giornalisti romani stimano più prudente, da un certo tempo, occuparsi meno di Enzo Tortora. Potrebbe accadere, infatti, a chi lo difendesse, di sentirsi dire che lo vuol rovinare, esporre alle rappresaglie della RAI, ecc. Ora Enzo è una persona troppo simpatica perchè i giornalisti siano disposti a fargli correre di questi rischi.

In breve

Un gruppo di registi televisivi romani è in partenza per Milano. Andranno a imparare dai colleghi milanesi come si adoperano le telecamere. Campanilismo a parte, per taluno di essi l'iniziativa è sembra particolarmente felice.

Angelo Lombardi partirà subito dopo Capodanno per l'Africa, ove cacceggerà alcune battute di caccia grossa. L'iniziativa, quanto mai opportuna, avrà il potere di tenerlo lontano per un certo periodo dalle telecamere. Il lancio di una rivista Mondadori da lui diretta non è riuscito invece a tenere lontano dalle stesse telecamere il prof. Cutolo, che tornerà presto a noi.

Un gruppo di lettori, lamentava in rispondenza, la domenica pomeriggio, dei romanzi sceneggiati. Giriamo la protesta all'ing. Rodinò, il quale assicura invece che le «riprese» servono a quegli spettatori, che, pur anelando ad assistere a *Tessa* o a *Romanzo di un giovane povero*, non possono seguire i programmi serali.

Sarò breve ben fedele al titolo. Dura infatti venti minuti. In questo breve lasso di tempo la censura TV riesce tuttavia a inguiare Tognazzi, Scarnicci, Tarabusi, Lauretta Masiero, e a far morire di noia i telespettatori.